

Prefazione

Questo libro propone i risultati di una lunga ricerca che, nelle quattro parti che costituiscono il primo tomo, si è concentrata nella definizione del metodo della Antropologia storica del mondo antico, contribuendo a chiarirne le origini e lo svolgimento per entro la cultura francese del secolo passato e concentrandosi sui percorsi intellettuali di Louis Gernet (1882-1962), Ignace Meyerson (1888-1983) e Jean-Pierre Vernant (1914-2007). Le tre parti successive, che costituiscono il secondo tomo, ampliano il quadro della indagine a diversi aspetti della cultura europea e americana. In particolare, alcuni capitoli della sesta parte proseguono una linea relativa alle origini italiane di una antropologia soprattutto concentrata nella dimensione del sacro e quindi del religioso, che in precedenza ha permesso la pubblicazione di un libro dedicato alla antropologia storica di Ernesto de Martino¹.

Lo studio si è venuto realizzando – come già in una fase precedente – per il tramite di una serie di interventi che hanno accompagnato un costante lavoro di raccolta e archiviazione di documenti e testi inediti, di pubblicazione critica di questi ultimi e di traduzione italiana presso editori e in collane di ampia diffusione che hanno permesso una migliore conoscenza dei contenuti delle opere non solo dei tre studiosi già evocati ma anche di Marcel Mauss e Pierre Vidal-Naquet. Anche nel caso degli intrecci nella cultura europea vanno ricordate edizioni in traduzione di opere di Finley, Nilsson, Dodds e la partecipazione a studi collettivi dedicati a Warburg, Pettazzoni, Brelich o a Sebastiano Timpanaro: quest'ultimo in diretta relazione con il mio lavoro relativo all'opera di Arnaldo Momigliano, dedicato di questo come di ogni mio precedente intervento storico culturale a sigillo di un debito non dimenticato e non estinto. Per quanto attiene alla fase fondativa del metodo qui studiato nel primo tomo – quella che si è realizzata nello svolgimento dell'opera scientifica di Louis Gernet, attraverso

1 Di Donato, 1999a.

l'influenza diretta dei suoi interlocutori Meyerson e Mauss e la mediazione esercitata attivamente da Vernant, decisiva per l'apporto della psicologia storica – credo a questo punto di poter parlare di una conclusione del mio personale percorso. I saggi che compongono il primo tomo completano infatti quanto già proposto, poco più di venti anni fa nel precedente *Per una Antropologia storica del mondo antico*.

Quel libro, pubblicato nell'ottobre del 1990 da La Nuova Italia Editrice, rispondeva a un'esigenza, innanzi tutto di comprensione, nata da una ipotesi di Arnaldo Momigliano da me verificata scrupolosamente per entro lo svolgimento di una vicenda intellettuale oggettivata nelle opere di alcuni studiosi francesi. Momigliano aveva identificato a grandi tratti una linea intellettuale Fustel de Coulanges-Durkheim-Glotz-Gernet-Vernant, la cui validità si attenuava nei successivi passaggi e appariva assolutamente rarefatta tra i due termini estremi. La distanza tra *La Cité antique* e *Les origines de la pensée grecque* ma soprattutto quella che si determinava rispetto ai saggi analitici raccolti in *Mythe et pensée chez les Grecs* appariva e ancora a me appare, con il trascorrere del tempo, assai notevole. Gli studi raccolti in quel mio volume mutavano la scala dell'indagine con un forte incremento di documentazione esaminata che permetteva innanzi tutto numerose precisazioni. Il parallelo approfondimento, tramite uno studio di contesto, della dimensione politica e filosofica – credo proprio da considerarsi in quest'ordine – permetteva di proporre un quadro rinnovato e diversamente definito. Tra i primi due punti dell'elenco – Fustel e Durkheim – il salto di passaggio non era lieve e lo scalino tra il secondo e terzo comportava qualche rischio di caduta. Schiacciare l'opera di Gernet entro il durkheimismo dei suoi entusiasmi giovanili ha costituito – per chi lo ha fatto sulla scia di un saggio di S.C. Humphreys (1978) tanto perentorio quanto parzialmente informato – un vero errore interpretativo che ha condotto ad un esito aporetico: i saggi gernetiani del dopoguerra non potevano essere correttamente compresi e interpretati. In quei saggi infatti Durkheim non era soltanto assente e lontano ma palesemente contraddetto. L'ultimo passaggio, infine, quello tra Gernet e Vernant, appariva lineare ma non più esclusivo e le diverse influenze, parlo ora del versante filosofico, in particolare quella della psicologia storica di Ignace Meyerson, ma anche quella dell'antropologia, filiazione diretta della scienza sociale di Marcel Mauss, giustificavano, dopo l'ampliamento dell'indagine, un mutamento sostanziale di giudizio. L'esito del lavoro gernetiano andava collocato entro un nuovo contenitore che, pur senza incoerenza con la originaria attenzione al ruolo delle forme di società concentrava lo studio su forme di pensiero

storicamente e non solo socialmente determinate, caratterizzate dal tratto essenziale dell'umano che la psicologia storica identifica nella variazione, la continua trasformazione degli uomini e quindi dell'uomo. Anche il fatto che gli studi di Vernant abbiano finito per attribuire autonomo rilievo alla intersezione tra una forma della rappresentazione e della espressione simbolica, il mito, e i diversi aspetti storici e sociali della civiltà greca non poteva più apparire – assunti i risultati della ricerca – come mero esito di una tradizione intellettuale ma doveva intendersi come un nuovo inizio, su cui continuare a riflettere per una nuova prospettiva di studio, questa, diversamente dalla prima, per la mia parte, ancora in corso.

Il primo libro, *Per una antropologia storica del mondo antico*, fu accolto nel 1990 da *La Nuova Italia*, in una collana, *Il pensiero storico*, che si era aperta nel 1932 – sei anni dopo la fondazione della casa editrice, a Venezia e due dopo il definitivo trasferimento a Firenze e l'avvento alla direzione culturale di Ernesto Codignola, il pedagogista attivo al fianco di Giovanni Gentile nella riforma della scuola italiana, prima che ne prendesse le distanze per ragioni culturali e, più lentamente, politiche. Il primo libro di quella collana era stato la *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559* di Eduard Fueter, lo stesso studioso che nel 1911, con la *Geschichte der neueren Historiographie*, aveva dato un primo modello di sviluppata esposizione di storia della storiografia². Il carattere non settoriale dell'opzione storicistica, nella età dell'idealismo dominante, era reso chiaro dalla pubblicazione, in quello stesso 1932 del primo tomo de *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, l'opera in cui Rodolfo Mondolfo adattava alle esigenze del suo tempo e del suo pubblico italiano i frutti della grande ricerca di storiografia filosofica realizzata da Eduard Zeller. La sequenza dei nomi degli autori poi tradotti in quegli anni fino alla guerra, appare alla distanza assai significativa: Michael Rostovtzev, Theodor Gomperz, Frederic C. Church, Ernst Cassirer, Werner Jaeger, Julius Schlosser, Carl Prantl, Walter Otto, Ernst Troetschl, Heinrich Maier: numerosi gli ebrei tedeschi, prima e dopo l'avvio della persecuzione in patria. Gli italiani erano in numero minore ma sempre significativi: Arrigo Solmi, Paolino Mingazzini, il Comparetti del *Virgilio nel Medioevo* curato da Giorgio Pasquali, Giovanni Sanna, Gaetano De Sanctis con la *Storia dei Greci* e quella *dei Romani* e Francesco Ruffini: anche qui, un sigillo molto chiaro. Il vecchio De Sanctis e il giovane Ruffini erano due dei dodici professori delle Regie Universi-

² La traduzione italiana di quel volume fu pubblicata solo nel 1944, a Napoli, presso Ricciardi.

tà italiane che preferirono dire di no al giuramento di fedeltà al Governo fascista. Lo stesso Ernesto Codignola decideva di pubblicare, nell'Italia liberata del 1947, dopo quelli del Ruffini, i propri studi sul Giansenismo. *Il pensiero storico* inglobava ancora senza sostanziale distinzione la filosofia. Solo molto più tardi, la casa editrice sentì l'esigenza di una parallela collana, *Il pensiero filosofico*, che fu di molto minore impatto nella mutata situazione culturale.

Presso il medesimo editore, nel 1934, il venticinquenne Arnaldo Momigliano, collaboratore delle riviste avviate da Codignola, massime della *Civiltà moderna*, aveva pubblicato il suo *Sommario di storia delle civiltà antiche*³. L'esemplare della prima edizione della *Storia dei Greci* di De Sanctis, appartenuto a Momigliano, che ho ereditato attraverso Anne Marie Meyer cui era stato donato, reca la data manoscritta della ricezione a Oxford nel maggio del 1939, un mese appena dopo l'arrivo nel luogo dell'esilio. Il *finito di stampare* del secondo tomo era datato addirittura al 20 aprile di quell'anno: lo storico, esule nella libera Inghilterra aveva subito scelto di misurarsi con l'opera che meglio definiva l'attitudine morale del suo maestro negli anni della piena dittatura anche se l'esito della sua riflessione, come sempre critica, non trovò una strada di accesso al pubblico dibattito fino al 1992 nel *Nono contributo* da me curato⁴. Nel 1935 La Nuova Italia pubblicava il commento di Luigi Russo ai *Promessi sposi*, e nell'anno successivo il *Sommario di storia della Letteratura italiana* di Natalino Sapegno. Con l'Antologia curata dallo stesso Sapegno insieme con Binni e Trombadori, pubblicata nel 1943, sono stati sostanzialmente i libri su cui a me occorre di studiare, nel ginnasio-liceo Virgilio di Roma, tra il settembre del 1960 e il giugno del 1965. Quando, nel dicembre del 1965 incontrai Arnaldo Momigliano alla Scuola Normale di Pisa ero poco consapevole di quanto fosse esatta la sua costante affermazione dell'appartenenza delle nostre generazioni – separate da quasi quarant'anni – alla stessa cultura, fermo ovviamente restando il distinto ruolo dei maestri e degli allievi. Libri di storia, di qualunque tipo, e di filosofia, ma essenzialmente di storia della filosofia, con parziali e giustificate trasgressioni filologiche, si erano aggiunti nei decenni dopo la guerra, più lentamente dopo la morte nel 1965 di Ernesto Codignola, mantenendo alla collana una sorta di carattere emblematico nel quadro della rinnovata produzione scolastica e culturale promossa, fino alla prematura morte nel 1981, dal figlio dell'originario editore, Tristano, diviso tra l'impegno politico diretto ed il lavoro editoriale.

3 Momigliano 1934.

4 Momigliano 1992.

L'ingresso in una simile serie, con il numero 81, di un libro di una scienza nuova o addirittura nuovissima, estranea all'idealismo storicistico italiano e da questo esplicitamente osteggiata, come l'*Antropologia*, per quanto storica questa fosse e per quanto storiografico potesse essere il metodo praticato dall'autore e filologico-storica la formazione di quest'ultimo, non era fatto privo di valenze e implicazioni. Le prime e più immediate, quelle di ordine personale, si possono spiegare in poche righe. Il mio primo lavoro per quell'editore è stata la correzione delle bozze di un libro di mio padre, fatta tra i tredici e i quattordici anni, nel 1961. Analoghi lavori, con modesta e onesta remunerazione, allora comuni nella piccola comunità intellettuale, mi furono affidati, negli anni del Ginnasio e del Liceo, da uno dei miei più stretti congiunti, Sergio Piccioni, le cui responsabilità editoriali, crescenti negli anni, divennero più tardi primarie. Per mia parte avevo autonomamente incontrato a Firenze Tristano Codignola, negli anni dell'impegno politico nel movimento degli studenti. Pippo, come amava farsi chiamare con il nome che aveva assunto nella lotta clandestina, era un uomo sinceramente animato da passione civile e da amore per la conoscenza. Antifascista, azionista, poi socialista, nella sinistra di Riccardo Lombardi, prima di un esito finale ulteriormente minoritario, aveva molto operato sul doppio versante che voleva emblematico della sua impresa, la cultura e la scuola. Accompagnò con simpatia sincera il mio esordio nel catalogo della casa, nel 1970, con uno dei primi testi de *Le fonti della storia*, la collana di documenti commentati in cui Sergio Piccioni profondeva l'impegno della sua personale visione della politica e della storia. Pippo mi fece anche un contratto per la pubblicazione di un commento agli *Inni omerici*, che avrebbe dovuto costituire una tesi di perfezionamento che non scrissi mai, restando irrimediabilmente imperfetto. Divenuto, nei primi anni Ottanta, consulente dell'editore per le pubblicazioni scolastiche relative al mondo antico, progettai e realizzai la prima antologia di testi greci per i tre anni del liceo classico, *Civiltà dei Greci*, sul cui modello si costruì quella per il latino. All'antologia lavorai, su richiesta dell'editore, utilizzando una piccola parte del ricco patrimonio da questo accumulato nei decenni: mi fu chiesto di intervenire per aggiornare ogni testo e commento lì raccolto. Il contributo interamente nuovo che proposi personalmente, la mia *Lettura di Omero il Commento all'Ottavo libro dell'Odissea*, esprimeva concretamente nel lavoro esegetico quella opzione antropologica che i miei paralleli studi storiografici avevano assunto come oggetto di ricerca. L'impresa editoriale ebbe successo, gli insegnanti la accolsero con favore e – lo dico con forte senso della responsabilità che questo ha implicato – alcune migliaia di studenti liceali italiani, nell'arco di ben tredici anni, lessero, di anno in anno ristampato, un Omero diverso da

quello dei loro predecessori, sedotti, come me, dalla grande arte esegetica di Manara Valgimigli.

Di qui, alla fine di quel decennio, venne la pubblicazione del mio volume storiografico che io sentii per quello che era, premio di una lunga fedeltà motivata e garantita dalla condivisione di contenuti politici e culturali. Merita di aggiungere – concludendo su questo punto – come la conclusione per estinzione della tradizione culturale di cui ho appena scritto – con la incorporazione de *La Nuova Italia editrice* in un più vasto gruppo editoriale che ne inaridi ogni autonoma capacità produttiva – non costituisca soltanto motivo di dolore per chi ne è stato parte ma una perdita e un problema vivo per la cultura italiana.

Accolto con molta discrezione dalla comunità degli studiosi – nessuna recensione fu, in particolare, malgrado l'attenzione con cui Jacques Le Goff ne aveva seguito gli sviluppi⁵, ritenuta né necessaria né utile in Francia, paese alla cui cultura la ricerca pur si applicava – quel libro ha avuto una vita lunga e serena. Fu utilizzato come elemento formativo, a partire dal 1993-1994, per gli studenti dei corsi di Antropologia del Mondo antico, che ebbi modo da quell'anno di tenere per un illuminato decreto istitutivo della disciplina, emanato dal Rettore dell'Università di Pisa, che costituì – alla fine degli anni Novanta del secolo passato – la premessa per l'istituzione *pleno jure* di un insegnamento specialistico di Antropologia del mondo antico, inserito dal Ministero della Pubblica Istruzione, Università e Ricerca nel gruppo disciplinare intitolato alla Lingua e Letteratura Greca. Due amici ormai scomparsi, lontani nello spazio e ben distinti disciplinarmente, Carl Christ e Livio Sichirollo, uno storico dell'antichità e un filosofo *morale*, provvidero a non lasciare completamente vuoto il dossier della ricezione critica che si era nondimeno venuto riempiendo in corso d'opera, all'apparire dei diversi interventi che il libro avrebbe poi ricomposto⁶. L'esistenza di una antropologia storica dell'antico e la presenza in questa dello studio appena evocato sono state ricordate da Pier Paolo Viazzo in una sua *Introduzione all'antropologia storica*⁷. Già qualche tempo dopo la sua pubblicazione, il libro aveva suscitato un intervento di Marcel Detienne, che, in un

5 *Annales E.S.C.*, 38, 3, 1983, p. 766; *Ibid.* 46.1, 1991, p. 12; Le Goff in Bloch 1983, p.v, e per la ricezione di L. Gernet in Italia: *Studi Storici*, 25.1 (1984) con interventi di D. Musti, P. Vidal-Naquet, A. Fraschetti, N.F. Parise, L. Canfora, M. Bretone, E. Cantarella, C. Ampolo, R. Di Donato, J.-P. Vernant.

6 Carl Christ, *Die Griechen und die anderen*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 06.01.1992; Livio Sichirollo, *Quaderni di Storia*, 37, 1993, pp. 191-7.

7 Viazzo 2000.

momento di cattivo umore, ritenne di esprimersi sulle presunte intenzioni dell'autore della ricerca, presentato come uno storico di sinistra votato alla istituzione del culto di un eroe fondatore, Louis Gernet appunto, e non in Grecia ma a Parigi, senza tuttavia entrare nel merito delle questioni criticamente sollevate⁸. Quel giudizio è stato ricordato da Miriam Leonard, che ha – al contrario – mostrato un modo di utilizzare i risultati della ricerca storico culturale nel proprio studio su Grecia antica e pensiero politico francese del dopoguerra⁹.

La pratica ormai ventennale di quell'insegnamento, la costituzione a Pisa di un Laboratorio di antropologia del mondo antico con il deposito delle carte delle *Archives Louis Gernet* e, in seguito, delle *Archives Jean-Pierre Vernant* (lama.humnet.unipi.it) una costante attività seminariale che coinvolge dottorandi e laureandi, l'avvio presso la pisana ETS di questa collana *Anthropoi*, che raccoglie nella sua sezione principale – come recita la sua specificazione – *Studi e materiali di Antropologia del mondo antico*, hanno permesso, da un lato l'ampliamento a nuovi ambiti del quadro della indagine di storia culturale, e dall'altro lo svolgimento di indagini su singoli aspetti della cultura e segnatamente della letteratura greca di età arcaica e classica, per quel che mi riguarda personalmente concentrati per entro la dimensione letteraria della civiltà dei Greci, sull'epica arcaica e la tragedia, in particolare quella eschilea, i cui risultati sono stati e saranno ancora presentati in sedi distinte. Una specifica ricerca, che ha preso le mosse dall'accesso alle carte di Jean Pierre Vernant, dopo la morte nel gennaio del 2007 di quello che è stato, per un periodo di quasi quarant'anni, un generoso compagno di lavoro e un amico molto caro, troverà un esito ulteriore in un volume – che è in corso di avanzata realizzazione – e si concentrerà sul periodo formativo dello studioso francese, mostrando come, tra le rovine della guerra mondiale e le macerie della età delle ideologie, sia germogliata una nuova prospettiva intellettuale nello studio dell'antico.

Questo nuovo volume, *Per una storia culturale dell'antico*, sposta il fuoco della sua attenzione dal metodo all'oggetto dello studio: le sue parti appaiono scandite in sezioni che vogliono indicare il susseguirsi di ambiti tematici tra loro connessi ma distinti. Sovrapposizione e intersezione sono apparse inevitabili nel corso di un cammino tanto lungo quando le singole pubblicazioni comportavano esigenze di contestualizzazione e di richiamo al senso generale del percorso. Nella revisione dei testi si è cercato di elimi-

8 Detienne 1994, p. 8.

9 Leonard 2005.

nare gli aspetti più fastidiosi della ripetizione. Lo studio storico-culturale corre spesso il rischio della prosopografia e questo rischio appare accentuato quando ci si riferisce all'opera di studiosi con cui si è entrati in rapporto e si sono stabilite relazioni, il cui aspetto umano assume autonoma importanza anche rispetto agli ambiti più direttamente intellettuali e culturali. Il libro, nelle intenzioni almeno, non vuole tuttavia occuparsi di persone ma di questioni, chiaramente indicate in ciascun capitolo. I titoli di questi sono stati qui semplificati rispetto alle originarie pubblicazioni (cui rinviano i numeri della bibliografia, registrati nell'indice), proprio per chiarire la funzione dei singoli elementi nel quadro dell'insieme.

La prima parte di questo libro raccoglie i risultati dell'approfondimento della ricerca condotta sulle carte delle *Archives Louis Gernet*, custodite a Pisa da tre decenni. La principale acquisizione di questo lungo lavoro è rappresentata dalla piena comprensione dell'atteggiamento mentale assunto dal sociologo ellenista nell'affrontare lo studio del mito. In particolare, l'isolamento della nozione di *immagine* mitica, valida per il repertorio iconologico come per quello letterario appare premessa per la formulazione della teoria della *polivalenza* delle immagini mitologiche, capaci di conservare – nel percorso diacronico del significante – tracce e contraddizione dei diversi significati assunti nel tempo. Gli studi condotti da Andrea Taddei sul copioso materiale inedito, realizzato dall'autore intorno al diritto greco, una volta posti in relazione con i testi elaborati da Gernet sulle forme e le strutture familiari di età arcaica e con quelli relativi alla presenza del diritto nella tragedia, mi hanno poi permesso di avanzare l'ipotesi di una concezione della funzione giuridica – di cui la nozione di prediritto appare la più notevole novità – capace di sottolineare i caratteri polisegmentari delle più antiche società greche. Ciascuna delle diverse forme sociali, dalla eteria guerriera, alla comunità politica attraverso le diverse aggregazioni minori (reciprocamente autonome e non gerarchizzate nel quadro civico) si esprime sul terreno del diritto in forme autonome ma sempre significative.

I tre saggi della seconda parte proseguono l'approfondimento relativo a Marcel Mauss che mi fu esplicitamente richiesto da Momigliano quando la ricerca sulle due fonti dell'antropologia storica dell'antico, quella sociologica e quella psicologica, mi sembrava conclusa. Lo svolgimento successivo ai risultati già presentati in precedenza consiste nella piena integrazione, nella ricostruzione dell'opera intellettuale del pensatore francese, di una importante dimensione politica. Gli studi condotti da Marcel Fournier e la pubblicazione di testi e carteggi hanno permesso di cogliere aspetti di radicamento nel presente della esperienza diretta di elementi essenziali della sua riflessione tra sociologia e antropologia. Accanto a Mauss, le figu-

re di Emile Benveniste e di Ignace Meyerson consentono di comprendere l'apporto di due altre dimensioni disciplinari, la linguistica e la psicologia, accomunate dal qualificativo che connota il carattere storico di entrambe. Nel primo caso si mette in prima evidenza il contributo della linguistica storica alla definizione dei rapporti parentali nelle età antiche. Nel secondo – con il pretesto dello studio dello strumento costituito da una rivista – si esamina la critica storicistica ad una manifestazione di ricostruzione fissata, il trifunzionalismo duméziliano, del pensiero antico.

Più complessa è l'articolazione dei contributi della terza parte, il cui svolgimento è spezzato dalla scomparsa di Vernant, nel gennaio del 2007. La presentazione dell'opera vernantiana, in occasione della rinnovata pubblicazione de *Le Origines de la pensée grecque* è completata – a prezzo di una inevitabile ripetizione di aspetti della narrazione biografica – da un secondo testo, letto in presenza del dedicatario, a Napoli in una circostanza celebrativa e soprattutto concentrato sul completamento della sua figura intellettuale con la parte che pertiene più direttamente al reale ed al presente. Quella straordinaria esperienza umana si è interrotta nel gennaio del 2007. Il commiato letto al cimitero di Sèvres esprime, con i primi testi composti appena dopo, in modo del tutto inadeguato, i sentimenti di gratitudine e di affetto verso uno studioso che ha lasciato una traccia profonda negli studi che continuiamo a praticare.

La quarta parte estende all'opera di Pierre Vidal-Naquet e a quella di Nicole Loraux l'indagine storico-culturale. Non ne emergono soltanto gli elementi di affinità e di contatto con l'opera di Vernant ma anche, e nel secondo caso soprattutto, la progressiva presa di distanza. La cosiddetta *école de Paris*, produttrice di una *Grèce à la française*, è stato un grande fenomeno di amicizia e di collaborazione intellettuale che ha prodotto importanti ricerche collettive – la più significativa delle quali resta, a mio giudizio almeno, quella sul sacrificio. Essa non ha mai espresso tuttavia una reale omogeneità di metodo e di risultati. I due ultimi saggi affrontano secondo modalità distinte le due funzioni, lo spazio e il tempo, che sono evidentemente essenziali ad un metodo che, nel passaggio tra l'individuale della psicologia al collettivo dell'antropologia, vuole confermare l'ancoraggio alla storia, come fattore di trasformabilità e di effettiva variazione degli uomini e delle loro opere e istituzioni. Di studi e autori non interessati all'aspetto storico dei problemi questo libro, come il precedente, non si occupa.

La quinta parte studia due momenti della cultura anglosassone del secolo passato, con una attenzione particolare alle intersezioni tra le due figure studiate, Moses I. Finley ed Eric R. Dodds ed aspetti e figure della

cultura europea. Una rilettura della *Themis* di J.E. Harrison e di un saggio di Bowra aperto alla sociologia estendono di poco il quadro dell'indagine. Per l'opera di Finley, l'aspetto culturalmente più significativo appare connesso alla possibilità di vedere gli esiti del lavoro intellettuale della Scuola di Francoforte e gli innesti della antropologia economica praticata da intellettuali europei trapiantati in America. Di Dodds si è scelto di mettere in evidenza il momento decisivo della scrittura – subito dopo il trauma della guerra mondiale – del conclamato capolavoro, *I Greci e l'irrazionale*, risposta meditata e costruttiva al generale sentimento d'angoscia. Di entrambi gli studiosi, l'approfondimento della dimensione ideologica e politica permette di presentare un contributo alla storia delle idee del XX secolo, superando la parzialità e l'isolamento della dimensione antichistica.

La sesta parte è quella che raccoglie una serie, più numerosa delle altre, di contributi composti, nella maggior parte dei casi, rispondendo a sollecitazioni di distinta natura. Tanto non impedisce tuttavia di vedere il rilievo di alcune questioni generali, vere peculiarità di una via italiana allo studio storico-antropologico dell'antico. In prima evidenza sta la storia delle religioni. In particolare, credo che gli studi relativi a Pettazzoni, Brelich e de Martino mostrino il radicamento fondativo che l'antichistica ha fornito a ciascuno per svolgimenti individuali negli studi storico-religiosi di straordinario impatto nella cultura italiana e i successivi esiti etnografici e antropologici. Solo i nomi di Nilsson e Pasquali introducono ai testi scritti nel corso delle celebrazioni di uno degli eroi intellettuali che la mia generazione ha avuto il privilegio di conoscere e frequentare. Sebastiano Timpanaro si iscrive nella migliore tradizione della filologia classica europea e ha combattuto battaglie molto accese, fino al limite della ingenerosità, con altri e diversi approcci come quello antropologico qui discusso. Discutere le sue idee resta tuttavia un passaggio obbligato per chi si sia formato allo studio storico dell'antico nel XX secolo e ne abbia intensamente vissuto la seconda metà, con una consapevolezza sempre nuova e crescente dei propri debiti intellettuali. Fuori dalle due serie, il saggio sui rapporti tra la tradizione warburghiana e Giovanni Gentile mostra risorgenze del primato delle filosofia, che resta una questione su cui continuare a riflettere.

La settima parte contiene momenti di scrittura dedicati al pensiero di alcuni amici ed a nuove istituzioni, il contatto con i quali arricchisce la nostra scienza e la nostra umanità.

Ho parlato, poco sopra di conclusione di un percorso: è un'affermazione che vale soprattutto a giustificare un impegno, quello allo studio e alla ricerca, onorato per un tempo molto lungo e per il quale spero di avere

ancora tempo ed energia. L'Università in cui questo lavoro si conclude non è quella in cui fu avviato e, purtroppo, non è divenuta migliore nel mutare. Mi limito a confermare una ostinata fedeltà a quello che i nostri maestri ci hanno insegnato e a fare voti perché quelli che verranno ne rispettino l'etica quotidiana del lavoro alla ricerca del vero.